

Sono tre piccoli luoghi. I luoghi dell'orrore. I luoghi dove non si è.

Uno è Jekyll, o forse Hyde. Si aggira per questa stanza brandendo una telecamera. arma assassina puntata sul non volto del pubblico: un orecchio, un dito, il risvolto d'un vestito. Mi riconoscete? Sono Jekyll, forse sono Hyde. L'immagine ripresa viene proiettata su uno schermo: le identità dell'omicida e della vittima si compongono simultaneamente. Il gioco della scena è tutto uno spiare: spia l'attore dietro la telecamera, per capire chi sia l'io. Spia lo spettatore, dietro la sua immagine, per vedere le ombre che si muovono in controluce, come un voyer eccitato nascosto in penombra. Spia il giudice, l'uomo che tra le sue carte, guardando la scena di traverso, osserva e cerca una sentenza. Ma alla fine di tutto l'insieme dei particolari diventa solo un collage e la sentenza è di condanna: la condanna dell'io a non poter essere assoluto.

Il secondo piccolo luogo è il luogo di Dio. E del demonio. Janet, la vecchia storta posseduta dal demonio, compie la sua sfida al sacro: un rito religioso che avviene tutto intorno e dentro una piccola chiesa, dove il reverendo impartisce la sua eu-carestia e la vecchia storpia, posseduta, strappa ogni simbolo di sacralità per portare il male. Quando tutto però sembra risolto, quando il demone sembra sconfitto e Dio pare aver trionfato, si svela l'impossibile: la sintesi del bene e del male è possibile solo attraverso il riconoscimento dell'unità fra l'uno e altro. Si svela il tabernacolo e sotto, custodito, vi è il Dio che ha l'effigie svelata del demonio. L'esecuzione della sentenza è questa convivenza impossibile con l'io.

L'ultimo luogo è quello della dannazione: guidati da un Caronte inguardabile, si accede ad una camera buia. La stanza dove si veglia la morte dell'io, il suo volto irraggiungibile. Il buio è aperto solo da piccoli flash di luce che illuminano il cimitero, la salma, il teschio. Pochi minuti, assaliti dai lupi che ululano la loro rabbia, mentre il rantolo finale di una voce ci raggiunge: "Umani, ogni scherzo qui muore". Ma forse, anche questo era tutto un gioco. Un gioco di parole.

Come detto tre diversi spettacoli. Ciascuno di questi sistemato in un micro ambiente differente, stanze dalla capienza limitata (una ventina di spettatori). Ciascuno spettacolo ha una propria vita autonoma e

quindi può esser presentato al pubblico singolarmente, oppure le tre opere possono costituire un percorso all'interno del quale lo spettatore si sposta ed assiste ai tre lavori consecutivamente. La brevità di ciascuno dei tre lavori (una durata variabile tra i quindici ed i venticinque minuti a singolo pezzo) fa sì che nel caso di allestimento di un solo spettacolo si possa replicare più volte nella stessa data, nel caso invece di allestimento generale si possa creare una doppia replica con due gruppi di spettatori "moventi" da spazio a spazio. È chiaro che per realizzare tutti e tre gli spettacoli consecutivamente è necessario disporre di tre ambienti se non esattamente attigui, perlomeno ravvicinati. In ogni caso gli ambienti richiesti sono di superficie e dimensioni ridotte (mai superiori ai sei metri per otto). Nel caso si proponga uno solo dei tre lavori, l'ordine è indifferente, nel caso di allestimento globale l'ordine è quello indicato di seguito. In casi particolari e previo accordo, è possibile pensare di allestire in un unico spazio i tre diversi spettacoli.